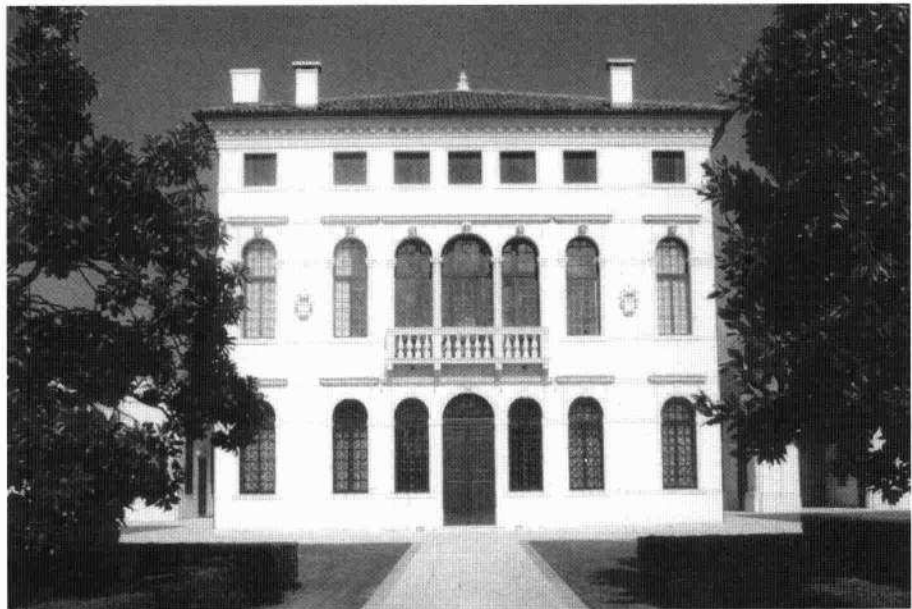
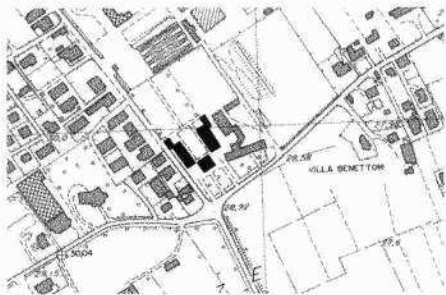


TV 455
Villa Minelli

Comune: Ponzano Veneto
Località: La Villa
Via Villa Minelli, 24

Irrv 00000239 Ctr 105 NE Iccd A 05.00144702



E' opinione condivisa da alcuni studiosi che il complesso di villa Minelli sorge su un sedime medievale, forse un antico monastero-ospizio fondato dall'ospedale del Talpon, che divenne poi l'abbazia di Lovadina (Salamon, 1981), o dai monaci Nonantolani, presenti a Ponzano, con possedimenti fondiari, a partire dal XII secolo circa. L'ipotesi venne avvalorata dagli scavi eseguiti all'inizio degli anni settanta, durante il restauro del complesso; emersero in quella circostanza i resti di fondamenta di edifici i quali inducono a ritenere che in quel luogo sia esistito un monastero (Polo, 1984).

All'inizio del XVII secolo, proprietari dell'area e dei fabbricati risultano essere i monaci di S. Maria Maggiore di Treviso, che, come confermato da un documento datato 20 aprile 1621, alienano i beni ai nobili Minelli, una famiglia di commercianti bergamaschi, giunta a Venezia nel Cinquecento. Arricchitisi grazie anche a importanti matrimoni con ricche famiglie mercantili ed a investimenti in proprietà fondiari nel trevigiano, nel 1650 acquistarono il titolo di patrizio veneto (Salamon, 1981). I Minelli demolirono il complesso esistente andato in decadenza ed eressero la villa, le barchesse e l'oratorio; rimasero alcune strutture dell'antico complesso, trasformate in case coloniche per i contadini. Agli inizi dell'Ottocento, in seguito all'estinzione del ramo principale della famiglia Minelli, la villa e gli edifici ad essa collegati passarono in proprietà, con un lascito testamentario, alla Congregazione degli Esposti di Venezia (1836). Ma, già a cominciare dal 26 marzo 1844, furono pubblicati numerosi bandi d'asta disposti dalla Congregazione, per la vendita delle statue del giardino, in quanto l'istituto non riusciva a far fronte alle ingenti spese di manutenzione del complesso.

Vincolo: L.1089/1939

Decreto: 1962/02/17

Dati Catastali: F. 4, sez. C, m. 68/ A



Nel gennaio del 1849 la villa fu requisita per alloggiare truppe austro-ungariche e nel periodo successivo, tra le due guerre, le condizioni della villa giunsero ad un limite di degrado tale da far temere una inevitabile perdita. Dopo numerosi tentativi di acquisto da parte di privati durante il XIX secolo, e in seguito alle numerose lettere e denunce che, a partire dagli anni cinquanta, si susseguirono per sollecitare interventi di restauro su un complesso così importante, finalmente, il 18 settembre 1970 l'Istituto Provinciale per l'Infanzia di Venezia (ex-Congregazione) vendette gli immobili ad una nota società privata di Ponzano Veneto. I lavori di restauro cominciarono immediatamente e durarono circa una decina d'anni, coinvolgendo tutti gli edifici collegati alla villa. Non essendo mai più stato abitato per un periodo di oltre 150 anni, il complesso architettonico si era gravemente deteriorato: molti affreschi erano coperti da più strati di calce, porte e finestre erano murate, le stanze delle adiacenze ospitavano botteghe ed officine artigianali ed una parte dei tetti era prossima al crollo, situazione ben documentata da molteplici fotografie.

Il complesso è oggi ben visibile, come in passato, ai limiti dell'abitato di Ponzano Veneto, in prossimità dell'incrocio della strada che da Treviso conduce all'antica Postumia. Il corpo quadrato della villa sorge isolato su quattro lati, all'interno di un giardino, con il fronte principale parallelo alla strada, lungo cui si susseguono tre ingressi allineati. Il cancello principale, in asse con la villa, è delimitato da alti pilastri a bugnato intonacato, sormontati da vasi in pietra; due volute laterali raccordano i pilastri al basso muretto in laterizio, che scende sul fossato con acqua, che scorre davanti alla villa.

Due vecchie immagini che documentano lo stato di degrado in cui versava il complesso prima del globale intervento di restauro degli anni settanta (Archivio IRVV)

434



La villa presenta un volume cubico, sormontato da una copertura a piramide con pinnacolo in pietra, al vertice. Si eleva con tre piani fuori terra, di cui l'ultimo è un sottotetto illuminato da fori quadrangolari, delimitati, nella parte superiore da una cornice a fitti dentelli, che gira sui quattro lati dell'edificio. La facciata principale rivolta verso la strada, identica a quella che prospetta sul giardino, è caratterizzata da una serie di aperture tutte a profilo centinato, bordate e riquadrate da una fascia intonacata in leggero rilievo, con specchiature ai lati dell'arco. Esse si distribuiscono secondo uno schema simmetrico e tripartito: al centro trova posto una trifora, con l'apertura centrale di maggiori dimensioni, delimitata nella sua parte superiore da una lunga cornice modanata in aggetto su cui sono incastonati i mascheroni in chiave d'arco; nella sua parte inferiore, è delimitata da un poggolo in pietra, suddiviso in tre settori e sorretto da quattro mensole. Ai lati si dispongono coppie di monofore, sormontate da cimasa, tra le quali sono appuntati due stemmi della famiglia Minelli. Lo stesso motivo si ripete al piano terra, dove in posizione centrale è però collocato il portale d'ingresso, affiancato da finestre simmetriche; tutte le aperture del piano terra sono protette da inferriate in ferro battuto finemente lavorato. La fitta trama delle aperture, tutte in asse tra loro, è bilanciata da tenui fasce marcapiano che collegano tra loro i davanzali in pietra, i concii (al piano terra) ed i capitelli (al primo piano) su cui si impostano gli archi e le cornici modanate in aggetto.

La facciata occidentale è caratterizzata da due grandi camini simmetrici, sporgenti dalla muratura, che inquadrano le coppie di finestre poste ad illuminare il vano scala.

All'interno l'edificio, a pianta quadrata, presenta il classico impianto tripartito, dove i saloni centrali sono affiancati da camere laterali «con pregevoli camini dell'epoca» e «soffitti con travature alla sansovina dipinte» (Salamon, 1988). Sulle pareti del salone terreno «singolari prospettive urbane classico-barocche, di chiaro richiamo teatrale» appaiono «dipinte da mano non eccelsa ma che, con vivaci colori e fantasiosi montaggi architettonici, ottiene un sorprendente effetto decorativo» (Bellieni in Marton, 1994).

Ai lati della villa, ad essa ortogonali e protesi verso nord, si allungano i corpi delle adiacenze: ad est la barchessa porticata, che ospitava la foresteria; ad ovest un edificio ad un solo piano, contenente i «saloni delle feste». Dietro alla barchessa, prospiciente la strada, sorge l'antico oratorio, dedicato a San Giovanni Battista.

L'adiacenza collocata sul lato orientale, adibita anche a foresteria, è preceduta da un portico ad arcate, sotto al quale, al di sopra delle finestre, corre un lungo fregio, costituito da riquadri alternati con rappresentazioni di «Paesaggi» e motivi a grottesche. All'interno sono affrescate tre stanze, tutte con soffitti a travi lignee dipinte. Esse «presentano sopra una zoccolatura con una ornamentazione a foglie stilizzate, una serie di colonne che scandiscono le pareti e racchiudono, entro semplici cornici, riquadri monocromi a motivi ornamentali stilizzati». Queste decorazioni non vengono attribuite al Liberi, ma piuttosto ad un suo «scolaro e collaboratore, esecutore probabilmente anche delle parti più propriamente ornamentali della foresteria»; la relativa semplicità delle strutture fa ipotizzare una «datazione precoce, assai vicina al 1660» e comunque contemporanea all'altra adiacenza della villa (AA.VV., 1978).

La villa e il fronte laterale dell'adiacenza occidentale (A.R. 1998)

La villa e il fronte laterale della barchessa porticata sul lato orientale (A.R. 1998)

L'adiacenza collocata ad ovest è costituita da un lungo corpo a pianta rettangolare, alto un piano e concluso da una cornice modanata. La facciata verso il giardino presenta una scansione regolare: quattro porte a profilo architravato, con stipiti, architrave e cimasa in pietra, sono affiancate, ciascuna, da alte finestre centinate, sormontate da cimasa in pietra. Al suo interno si susseguono quattro «sale da gioco e da soggiorno» interamente affrescate.

Nella prima stanza, le pareti sono scandite da lesene, tra le quali sono poste quattro finte nicchie contenenti le figure allegoriche della "Pittura", "Poesia", "Musica" e "Scultura". Il soffitto è adorno di un finto cornicione dal quale si affacciano coppie di personaggi, mentre agli angoli telamoni ignudi sostengono un secondo finto cornicione entro cui sono ancora visibili lacerti di decorazione a fresco con "Le Grazie" e "Mercurio".

Nella seconda stanza restano solo le incorniciature delle porte e delle finestre a motivi stilizzati, mentre il soffitto presenta sul bordo un semplice motivo di quadratura costituito da un finto loggiato a colonne e una balaustra viola. Al centro di ogni lato si aprono sfondamenti in prospettiva, ove si vedono finte architetture di gusto classico a colori tenui. Nella terza stanza, la decorazione parietale è costituita da una serie di figurazioni di differenti dimensioni presentate in quadri riportati con rappresentazioni di "Tritoni" e "Nereidi". Il soffitto è ornato da una complessa struttura, con un finto cornicione che sostiene agli angoli coppie di figure femminili raffiguranti le "Stagioni" su uno sfondo a grisaille.

Inizialmente gli affreschi furono attribuiti, dal Pilo (1959-1960) e dal Muraro (1963), al Bellucci; l'Ivanoff (1967) propose invece un pittore affine al Ricchi e al Mazzoni.

La D'Arcais (1967) ha proposto invece l'attribuzione del ciclo a Pietro Liberi (Padova, 1614-Venezia, 1687) nella sua fase giovanile, e cioè poco dopo il suo ritorno a Venezia nel 1643. La studiosa rileva come nelle decorazioni della prima stanza «il motivo del gioco delle finte architetture a cornicioni doppi sostenuti da telamoni» riporta ad un contatto preciso con il mondo romano: «chiaro ed evidente è infatti il rapporto con la decorazione della Galleria Farnese» (AA.VV., 1978).

Tali giudizi, tuttavia, furono formulati prima del completamento dei lavori di restauro, che permisero il recupero degli affreschi dell'ultimo salone dello stesso edificio, oggi chiamato "La stanza dei Mostri". Questo ciclo di affreschi, raffigurante giganti dalle enormi dimensioni, era ricoperto da diversi strati di calce; la sua datazione è da collocarsi alla prima metà del Seicento ma attualmente non è stata avanzata alcuna attribuzione (Salamon, 1981).

Particolare di un riquadro affrescato nella barchessa orientale (Archivio IRVV)

